

Patrizia Vicari

LA NAVE

Nella nera notte senza luna, la nave, nera, giunse silenziosa al vecchio molo in disuso e, chissà come, vi attraccò.

Nere ne discesero le ombre, una ad una, e si fermarono, confuse nello spiazzo accanto alla dogana, affollandolo oltre ogni immaginazione.

Tramestio di piedi che strofinano sulle pietre polverose, fruscio d'abiti lisi e respiri lievi: erano tanti che si fecero vento.

Non sapevano dove si trovavano, le ombre degli annegati; non sapevano ancora come erano arrivati fin lì. E non sapevano più per che cosa.

Avevano smarrito i ricordi del viaggio e la memoria del passato. Avevano dimenticato le ragioni della fuga e avevano perso ogni speranza.

Uno, il più alto di tutti, magro come un giunco, si fece largo fra gli altri, elegante, nei suoi logori stracci di strada. E quando fu al centro della moltitudine, i più vicini gli fecero spazio.

Dalla nave, nel frattempo, l'interminabile processione dei naufraghi, continuava a sbarcare ordinata, senza sosta, e gli spettri si accalcavano, rassegnati, senza un cenno d'impazienza, ai margini del porto, come sonnambuli.

Lui, come gli altri, taceva. La pelle, nera come l'ebano, nascondeva quasi la sua presenza nel buio, ma si potevano avvertire la sua pena e la sua rabbia che danzavano abbracciate, nel respiro umido del mare.

Era l'unico, il quel corteo, con gli occhi aperti.

E quando guardò la terra bruciata dal sole, al di là della banchina abbandonata, e vide che non era molto diversa dalla sua, cadde in ginocchio al centro della folla. Le mani, nere, poggiate sulle nere pietre ancora calde, il palmo, roseo, indurito dal lavoro a carezzare la polvere sui sassi.

“Perché?” Gemette.

E non ci fu bisogno di nessun interprete.

Il primo latrato diede il via al concerto.

Il coro dei cani, nella notte, crebbe acuto e incessante, fino a diventare insopportabile e svegliò la gente e la lasciò a rigirarsi tra le lenzuola, chiedendosi che cosa avesse disturbato il riposo dei randagi e che cosa, nel silenzio di morte che seguì, impedisse agli esseri umani di riprendere sonno.

Era, forse, che l'odore della notte era cambiato, i suoni del mare non sembravano gli stessi e qualcosa, di certo, si muoveva nel buio.

A un cenno della loro guida silenziosa gli invisibili si mossero, a piccoli gruppi.

Scivolarono per le strade; spiaronono, tra le persiane, la vita che erano venuti a cercare e l'annusarono dai buchi delle serrature.

I sentori del cibo li ubriacarono, il profumo di pulito li stordì, il silenzio, lontano dai clamori delle guerre che si erano lasciati alle spalle, li assordò.

Eppure non erano che povere case imbiancate a calce, case in cui il pane si sudava ogni giorno nei campi o sotto il sole dei cantieri. Case in cui il posto a capotavola era quasi sempre vuoto.

to, perché chi l'avrebbe dovuto occupare passava la maggior parte del tempo su barche dalla vernice scrostata, barche in cui si dormiva tutti insieme, sotto coperta, mangiando quel che c'era, nei lunghi giorni per mare.

E lo sapevano, le ombre, quanto erano lunghi i giorni, per mare.

La conoscevano la storia dei pescatori costretti ad allontanarsi troppo dalla costa, delle fughe a tutta velocità, delle mani alzate di fronte ad altri fucili puntati, delle lunghe agonie in porti sconosciuti.

La storia della fame e della nostalgia non cambia mai.

Anche quello, invidiavano i morti del mare.

Un'esistenza dura, ma che poteva almeno dirsi vita; un nome sui documenti, un futuro, una parvenza di diritti; una frontiera che si apre senza che, per oltrepassarla si debba saltare il filo spinato o finire in bocca ai pesci.

Ma persino per essere sfruttati erano in troppi.

"Respinti".

Come una litania, come una preghiera, come un esorcismo, quella parola veniva ripetuta in un sussurro, all'infinito, dalla tribù delle anime smarrite e senza nome.

"Imprigionati e rispediti indietro".

Un coro sommesso e dolente. Un blues di schiavi, senza neppure la dolcezza della musica.

Lui si era rialzato e li sorvegliava di lontano, dal centro dello spiazzo eternamente pieno. Tanti si allontanavano e tanti ne scendevano, senza sosta, dalla scaletta traballante al molo.

Quella Nave doveva avere una stiva sconfinata.

L'ordine assoluto regnava tra i dispersi e mai ritrovati, la loro quieta pazienza era un atto d'accusa verso il mondo intero e rispettavano senza eccezioni la regola di guardare e non toccare, timorosi come dei bambini.

Restavano fuori dai giardini e presso i portoni, dietro i cancelli e al di là delle finestre chiuse.

Neppure da morti avevano il permesso di varcare la soglia.

La tempesta giunse quasi senza preavviso.

Un alito di vento rinfrescò l'aria, umida e pesante, e la danza delle ombre cessò, immediatamente.

Tutti, all'unisono, girarono, la testa verso l'orizzonte. Con l'istinto di animali braccati, riconobbero il pericolo ancor prima che il vento agitasse il mare e chiudesse il cielo dietro le nubi.

Bastò un attimo.

Lampi violacei illuminarono, quasi subito, i volti atterriti.

Molti alzavano le braccia a riparare il viso. Altri affrontavano la pioggia improvvisa con la testa alta e la bocca spalancata, bevendo l'acqua tiepida come fosse un dono, dopo il lungo viaggio di fame e sete e strofinando via il sale dal corpo e dai vestiti.

Nelle case, le madri si alzarono per assicurare i bambini nei loro letti, sussurrarono storie di fate e intonarono ninne nanne, sperando che l'alba venisse presto a rischiarare quella notte tan-

- La Nave -

to strana. Le mogli pregarono per i mariti in mare, che trovasse-
ro rifugio in una cala, in un porto, in un paese di cristiani.

Gli spettri pregarono con loro.